

LE ELEZIONI DEI LEADER

Monti vuol dire fiducia? All'epoca la pubblicità della Galbani fu un successo, oggi i fan del professore giocano la stessa carta. Un cognome scritto a caratteri cubitali in campo bianco, con l'aggiunta di un ulteriore suggerimento all'elettore: "una scelta civica". Un nome una garanzia. Ma per chi? Di sicuro per l'Europa di Angela Merkel, per il Vaticano, per Luca Cordero di Montezemolo. Gianfranco Fini e Pierferdinando Casini sorridono alla sorte benigna, per loro la discesa in campo del professore è stata una vera manna. Hanno cercato e alla fine trovato Godot, un'autentica impresa.

Certo i tempi sono cambiati. Una volta i simboli dei partiti che si presentavano alle elezioni erano di per sé un manifesto politico, un decalogo ideale di valori, una dichiarazione di intenti. Democrazia cristiana, Partito comunista, Partito socialista. A ben guardare, per andare a tempi più recenti, perfino il Campanile del microscopico partito di Clemente Mastella, stava lì a rappresentare un legame indissolubile con la chiesa cattolica apostolica romana.

Oggi basta un cognome. Di più: la scelta del partito del leader viene fatta proprio da Mario Monti, dal



Frida Nacinovich

premier "tecnico" chiamato da Giorgio Napolitano a risollevere le sorti del paese infangate dagli eccessi di Silvio Berlusconi. Doveva essere una parentesi Monti, un primo ministro a tempo nell'attesa di una catartica pulizia della politica. E' andata a finire che si presenta alle elezioni, variabile che il capo dello Stato non auspicava né aveva messo in conto. Anche perché la compagine montiana competerà con due delle principali forze politiche - il Pdl ma soprattutto il Pd - che hanno sostenuto in Parlamento le sue scelte non esattamente popolari. Certo Monti non è il solo a mettere in mostra il suo cognome: sulle schede elettorali ci saranno anche Antonio Ingroia, Beppe Grillo, ci sono stati fino a ieri Nichi Vendola, Pierferdinando Casini, Gianfranco Fini, naturalmente Silvio Berlusconi che del partito personale è stato l'autentico inventore. Consulenti elettorali e spin doctor sono pronti a giurare che va bene così. Insieme ai cinguettii su twitter, alle foto postate su facebook, il nome nel simbolo è una carta vincente. L'elettore distratto saprà riconoscere ad occhio la lista da votare. Non ci sono più i simboli dei partiti, ci sono gli uomini che li guidano. Sole eccezioni, il Pd e la Lega, riconoscibili a prescindere dai nomi di Pierluigi Bersani e Roberto Maroni. I volti dei due segretari si notano sui manifesti sei per tre che hanno iniziato a coprire gli spazi pubblicitari delle città. Ma il nome sul simbolo no, onore al merito. La personalizzazione della politica sarà il segno distintivo delle elezioni politiche di febbraio 2013. Negli altri paesi europei non succede, lì i leader sono espressioni di forze politiche conosciute da ogni cittadino, da sostenitori e avversari.

FILOrosso



Paolo Repetto

IL THATCHERISMO DI MONTI E IL BALLETO SULLE TASSE

Al peggio non c'è fine ed è la politica che talvolta lo dimostra. Il premier uscente - abbandonate le velleità realiste e proiettato in campagna elettorale - ci ha spiegato che l'Imu va modificata riconoscendo maggior gettito ai Comuni; quegli stessi Comuni che lo avrebbero crocifisso sei mesi fa. L'interessato ha replicato a chi lo accusa argomentando che l'odiosa tassa "è frutto del precedente governo". Angelino Alfano ha ribattuto che "l'unica cosa che coincide tra l'Imu introdotta da noi e quella di Monti è il nome. Noi la facevamo partire dal 2014, escludeva la prima casa, ed era senza rivalutazione della rendita catastale".

Le due destre hanno affilato le armi in vista del 24 febbraio in un'ineguagliabile gara al thatcherismo straccione, venticinque anni dopo. Ma se le qualità iper-liberistico-demagogiche del berlusconismo sono universalmente note, sulle ricette fiscali del Monti 'politico' si sapeva poco. Ci ha aiutato a fare luce il suo fraterno amico Eugenio Scalfari, dalle colonne di 'Repubblica': "Monti ha cominciato la campagna elettorale con la promessa di diminuire le imposte personali sui redditi minimi. Non mi pare abbia indicato la copertura di questa promessa ma soprattutto ha dimenticato che nel prossimo luglio scatterà l'aumento di un punto dell'Iva, un'imposta regressiva quant'altre mai che colpirà soprattutto i redditi dei più deboli". La chiosa del vecchio giornalista agiterà i sonni dei 'liberal' che al Monti 'tecnico' avevano consegnato le chiavi del Paese: "Mi preoccupi per quello che sei ora - ha scritto Scalfari rivolgendosi all'ex premier - e riesci perfino a spaventarmi per quello che potresti fare se, non vincendo il piatto, lo vorrai comunque tutto per te". Tanto ricco il piatto non è, ma ci si vorrebbero ficcare dentro quelli che hanno sbagliato e vorrebbero continuare a farlo.



COMPASS, NON C'È ACCORDO. IN ARRIVO LE LETTERE DI LICENZIAMENTO



Matteo Gaddi

Nessuna soluzione in vista per i lavoratori della Compass, la multinazionale della ristorazione che ha annunciato 824 licenziamenti in Italia: fumata nera all'incontro del 19 dicembre presso il Ministero del Lavoro per il confronto sulla procedura di licenziamento collettivo avviata a fine settembre. L'azienda ha preteso di stabilire da subito il numero di esuberanti in modo unilaterale; nessuna disponibilità a prendere in esame la proposta avanzata dalle Organizzazioni Sindacali di definire un accordo con uscite volontarie incentivate e al tempo stesso procedere, dandosi un tempo adeguato, ad un esame dettagliato di eventuali esuberanti e valutare tutti gli ammortizzatori sociali utili. Un esame approfondito avrebbe tolto ogni giustificazione alla Compass, una multinazionale in piena salute, altroché in crisi.

La Compass è la più grande società di ristorazione collettiva del mondo, che occupa circa 380.000 dipendenti: in Italia gestisce servizi di ristorazione collettiva, buoni pasto, pulizie civili e industriali su tutto il territorio nazionale con circa 8.000 dipendenti. Alcuni dei più importanti appalti in corso sono quelli con Università Bocconi, Banca d'Italia, Eni di San Donato Milanese, Fiat a Torino e a Cassino, Camera dei Deputati, scuole del Comune di Torino, Asl di Salerno, Magneti Marelli, Deutsche Bank, Kraft, Pirelli, Vodafone.

La procedura di licenziamento collettivo è stata aperta in settembre, dichiarando la necessità di migliorare la redditività dell'azienda: nessuna giustificazione precisa, la Compass si è appellata genericamente alla crisi e alle difficoltà nel ricevere i pagamenti dalla pubblica amministrazione.

Tra le figure da licenziare sono stati compresi anche impiegati e quadri, nonché tutti i Direttori di mensa, ossia punti di riferimento per il *know how* aziendale.

Ma la Compass, come anticipato, non è una azienda in crisi: si tratta di una multinazionale che vuole massimizzare i propri profitti. Tutti i numeri dell'ultimo Bilancio riportano un segno positivo: nella relazione si riconosce che è aumentato il valore della produzione rispetto all'esercizio precedente e che si è registrato il miglior risultato

economico netto degli ultimi 4 esercizi.

In novembre ha presentato ai soci un fatturato - solo in Europa - di 6.243 milioni di sterline (+ 26 milioni di sterline rispetto al 2011) e un fatturato mondiale di 16.905 milioni di sterline (+ 1.072 milioni di sterline rispetto al 2011).

Quindi non sono certo il lavoro ed il fatturato a mancare: solo nel nord est dall'ottobre 2011 al settembre 2012 sono state fatte oltre 97.000 ore di 'supplementare' e oltre 29.000 ore di straordinario. A questi dati si devono aggiungere l'assunzione di stagisti e interinali e circa 170 mila ore di ferie e permessi non goduti.

Il problema della Compass, quindi, non è l'esubero di personale: semmai l'azienda è sotto organico.

La risposta dei lavoratori è stata immediata, con scioperi, volantinaggi e incontri istituzionali.

La strategia Compass sembra perdente anche sul piano della clientela: mettendo a rischio gli obblighi contrattuali con i committenti, l'azienda sta già perdendo alcuni appalti in Veneto, in Piemonte e in Lombardia.

Le Organizzazioni Sindacali hanno sempre contestato i vizi formali e sostanziali della procedura, a partire dal fatto che quanto descritto nella comunicazione avviata non ha le caratteristiche di chiarezza ed esaustività delle informazioni. L'azienda, inoltre, forse per troppa fretta, ha aperto un'unica procedura senza riportare la distribuzione del personale in funzione del contratto collettivo nazionale applicato (Turismo, Pulimento-Multiservizi, Commercio, Trasporti e Alimentaristi). Ma soprattutto, le motivazioni portate a supporto delle ragioni di apertura della procedura non sono state ritenute sufficienti trattandosi di dichiarazioni generiche e non supportate da oggettivi motivi tecnici rispetto all'impossibilità di ricorrere a misure alternative ai licenziamenti.

Inoltre lo schema relativo agli esuberanti riporta il dettaglio per centro di costo costituendo una discriminazione in quanto permette l'individuazione immediata delle singole persone. Ovviamente non sono state rispettate le relazioni sindacali e diritti di informazione previsti dai Contratti Nazionali di riferimento.

L'azienda non ha fatto una piega: Compass ha sostenuto che tutte le obiezioni sollevate sono sanabili nel quadro della riforma del lavoro 'Fornero'.

A fronte del mancato accordo in sede ministeriale la procedura di licenziamento avanza inesorabile, già in questi giorni i lavoratori potrebbero ricevere le prime lettere.



2

CENTRI COMMERCIALI E IPERMERCATI: RACCONTIAMOCI UNA STORIA...



di Maria Carla Rossi
 SEGRETARIA FILCAMS MILANO

Tanto e tanto tempo fa, precisamente il 7 dicembre 2012, si incontrarono un'associazione datoriale, tale Anasfim (allora si chiamavano 'padroni', ora non so) e due organizzazioni sindacali (nello specifico Fisascat-CISL e Uiltucs-UIL, a cui il senatore a vita Monti non riteneva opportuno mettere il silenziatore) e insieme decisero di sottoscrivere un accordo per migliorare le condizioni di vita di un particolare gruppo di lavoratori: le donne e gli uomini che tutti i giorni nei supermercati, centri commerciali ed ipermercati, fanno le dimostrazioni di un determinato prodotto (o ne curano l'esposizione e la vendita) senza essere dipendenti dell'esercizio commerciale in cui svolgono l'attività.

Questa associazione datoriale prima era stata 'fidanzata' con un altro sindacato, che si chiamava Confisal, che però aveva lasciato il 31 dicembre 2012 in quanto non attento alle di lei esigenze... Con Fisascat-CISL e Uiltucs-UIL fu subito amore e decisero insieme che il loro accordo sarebbe durato fino al 2018: chissà come ci sarebbe rimasta male la Filcams-CGIL con la quale avevano litigato a lungo per la durata degli accordi e a cui avevano detto nei tempi passati che "bisognava modernizzarsi", che non si poteva stare legati a lungo e che tre anni (3) sarebbero stati un tempo giusto per stare assieme...

Fu un giorno di letizia e tripudio per tutti, meno che per la Filcams-CGIL, che non era stata invitata ed era considerata la "principessa sul pisello" dato che in molti accordi si era accorta subito di qualcosa di sbagliato sotto la superficie. In questo caso però non si trattava di piselli ma di grossi macigni. La Filcams-CGIL provò a capire quale fosse l'incantesimo usato per convincere i lavoratori che quello era il loro bene ma non ne venne a capo...

In modo particolare non si dava pace sul fatto che per "stabilizzare" questi lavoratori li si inquadrasse al 7° livello del commercio con una prestazione minima di 12 ore settimanali con le clausole elastiche e flessibili obbligatorie. E che



sarebbe stato necessario aspettare il 2015 per discutere di eventuali passaggi di qualifica e che, sempre dal 2015, si sarebbero potute prevedere eventuali adeguamenti retributivi... però, intendiamoci, non quelli da contratto nazionale ma una piccola percentuale degli stessi...

Che dire, inoltre, della 14° mensilità maturata a partire dal 2015 (che sia un numero magico?) ma solo il 25% (un quarto della quota intera): eh sì, perché tanti soldi possono dare alla testa... quindi per far mantenere a questi lavoratori uno stile di vita sobrio e austero ogni tre anni maturerà un altro 25%. Insomma, se tutto andrà bene, questo bel settore di lavoratrici e lavoratori avrà la possibilità di maturare tutta la quattordicesima mensilità entro l'anno 2024... nel frattempo potranno esercitarsi a fare i poveri con il reddito al di sotto dell'assegno sociale...

Un'altra cosa bellissima era la possibilità di licenziare le persone dimezzando i tempi della procedura '223'; l'unico criterio per l'applicazione della

legge sarebbe stato quello dell'esigenza tecnico-organizzativa aziendale (ad esempio: io faccio la 'promoter' per l'azienda YY che non rinnova il contratto a fine anno; anziché essere impiegata su altre aziende con i contratti commerciali attivi posso essere licenziata).

Se la storia fosse a lieto fine arriverebbe un principe azzurro, una fata o una strega buona a sciogliere l'incantesimo, tutti si risveglierebbero con la sensazione di aver dormito male e di aver fatto un brutto sogno. Invece è tutto vero: un accordo del genere è stato sottoscritto e i suoi punti qualificanti sono le deroghe a: minimi retributivi; mansioni e gli inquadramenti; orari; flessibilità del lavoro; gli art. 4 e 24 della legge 223/91 (licenziamenti collettivi).

Viviamo in tempi e luoghi in cui la realtà supera abbondantemente la fantasia, e noi che siamo inguaribili sognatori esistiamo da molti anni spinti dalla voglia di cambiare la realtà... quindi buon anno a tutti noi, ne abbiamo davvero bisogno...

MULTISERVIZI VERSO IL CONTRATTO. Con la tagliola della 'spending review'



Paolo Repetto

Intervista ad Elisa Camellini, segretaria nazionale Filcams

Elisa Camellini, segretaria nazionale Filcams-Cgil, segue per l'organizzazione il settore 'multiservizi', i cui lavoratori vivono sulla pelle, più di altri, gli effetti della 'spending review' varata dal governo Monti. La dirigente sindacale spiega, nell'intervista che segue, in che modo i tagli incidono sulla qualità e sull'entità dei servizi al cittadino oltre che sulla vita dei lavoratori.

■ Proviamo subito a descrivere il settore di cui ti occupi: in che ambiti opera? Con quali specificità?

Per 'multiservizi' si intende in primo luogo il settore delle pulizie. Va detto però che, sempre più, alla vigilia delle gare di appalto, non viene richiesto soltanto il ricorso al mero intervento di pulizia. Le imprese, in virtù della loro riorganizzazione, chiedono di includere nelle attività richieste anche il cosiddetto 'facility management', che si occupa della gestione degli immobili per quanto riguarda i servizi di portineria, di centralino, gestione della posta o conduzione del calore. Ma parliamo di 'multiservizi' anche perchè talune aziende sono in grado di offrire altre mansioni come ad esempio la ristorazione. Esemplicative a questo riguardo sono la Dussmann Service (che offre entrambe le divisioni: pulizia e ristorazione) o la Sodexo che, pur essendo conosciuta come impresa che fornisce pasti, gestisce in realtà entrambe le attività. Per riassumere il tutto in una definizione, stiamo parlando di tutte quelle attività ormai terziarizzate, sia dal privato sia dal pubblico, che tengono assieme tutto ciò che viene definito come 'servizi'.

■ Come sta andando il settore multiservizi?

Il settore va molto male per effetto di tutte le conseguenze della 'spending review', le quali si vanno a sommare alle criticità già pre-esistenti. In questa fase non si tratta soltanto di affrontare cambi di appalto in occasione delle nuove gare – gare che stanno tornando ad essere al 'massimo ribasso' – bensì subiamo anche una riduzione dei servizi all'interno di contratti di appalto in corso d'opera.

■ Concretamente la 'spending review' come incide nella 'carne viva' del settore?

Intanto 'spending review' non significa soltanto abbattimento dei prezzi, ma anche riduzione del servizio. Se un governo, ad esempio, impone per legge in ambito sanitario un taglio del 5% delle attività in appalto vuol dire che ha deciso di ridurre le pulizie, il barellaggio, la gestione delle lavanderie...

ha deciso, insomma, di ridurre i servizi alla persona. E lo si può fare in due modi: o riducendo le frequenze o ampliando le aree.

■ Ovvero?

Mi spiego. Parlare di pulizie in sanità significa entrare nel merito della loro classificazione, che negli ospedali è organizzata in tre aree: verde, gialla e rossa. La prima è costituita da uffici o androni, i cui effetti hanno una ricaduta minore sull'utenza; la seconda è rappresentata dalla maggior parte dei reparti; l'area rossa è la 'grandi rischi', dal comparto operatorio fino a rianimazione o sale neonatali. Togliere per legge ad un servizio il 5% delle risorse, indipendentemente da un'analisi della gara di appalto specifica o dalla qualità del servizio stesso, significa andare ad incidere concretamente sull'attività che veniva prima garantita. E lo stesso discorso vale per la distribuzione dell'alimentazione o dei farmaci (che hanno subito a loro volta una riduzione): pensiamo che cosa possa significare una simile scelta se calata in un ambito 'rischioso' o difficile, come ad esempio un'area 'rossa' ospedaliera...

■ In conclusione?

La 'spending review' impone che l'ente appaltante, ovviamente pubblico, non possa più istituire una gara 'in casa', a meno che non sia in grado di dimostrare di saperla gestire al di sotto dei canoni previsti dalla Consip o dalle centrali acquisti regionali. In alternativa, la gara ipotetica dovrebbe prevedere in anticipo un'ottimizzazione dei costi rispetto al tariffario previsto dall'Osservatorio nazionale dei prezzi istituito presso l'autorità di vigilanza dei pubblici contratti. Ovviamente, a fronte della riduzione del 5% in settori ad alta densità lavorativa, le aziende rispondono offrendo minori servizi, con tempi più ridotti e riduzione dei gruppi di lavoro. Sappiamo tutti, lo accennavo prima, che cosa possa significare per l'utente una riduzione dei servizi in ambiti delicati come ad esempio quello ospedaliero: possibile incremento di infezioni e di altre malattie derivanti da una possibile maggiore insalubrità.

■ Che cosa comporta tutto ciò sul terreno sindacale?

Se finora il sindacato ha dovuto raramente ridurre i contratti individuali di lavoro – perchè alle criticità ha risposto parzialmente la cassintegrazione in deroga anche in caso di tagli strutturali – dobbiamo interrogarci su cosa accadrà quando finiranno gli ammortizzatori sociali: le aziende si rivarranno sull'orario dei lavoratori con tagli insostenibili. Tenendo conto che la media del rapporto di lavoro degli operatori del settore è di 24 ore alla settimana.

LA SCHEDA

Il contratto delle imprese di pulizia industriali scade il 30 aprile 2013, mentre quello delle pulizie artigiane è stato dichiarato decaduto nel 2009. La platea dei lavoratori multiservizi (al netto delle aziende che forniscono esclusivamente ristorazione o ad esempio servizi di vigilanza, che rientrano in un altro contratto) si aggira attorno a 450mila addetti. Le grandi imprese multiservizi raggruppano mediamente il 60% dei lavoratori del settore.

MULTISERVIZI, la sfida del sindacato

Camellini: "Rinnovo dei contratti e clausola sociale per tutti"

La sfida della Filcams-Cgil nell'ambito del settore-multiservizi mostra più facce. Da una parte, la denuncia degli effetti della 'spending review' (su cui ci siamo lungamente soffermati); dall'altra l'imminente scadenza del rinnovo contrattuale delle imprese di pulizia industriali, considerando che quello delle aziende artigiane è fermo al 2009.

■ Elisa Camellini, perché il settore mostra due contratti, uno per l'industria e uno per l'artigianato?

Perché i settori sono sostanzialmente diversi. Inizialmente il problema era legato a questioni normative, che impedivano alle aziende artigiane di operare in appalti che avessero soglie economiche o volume di gestione dei servizi di una certa entità. Nel 2009 l'impedimento è stato superato, dopo aver stabilito che anche gli artigiani avrebbero potuto partecipare in consorzio a gare di

appalto complesse. Infatti se il contratto multiservizi delle imprese artigiane non è stato rinnovato per molto tempo lo si deve al fatto che le imprese stesse dichiararono una loro 'distintività'. Rifacendosi in primo luogo alle dimensioni aziendali necessarie a poter mantenere la natura artigiana dell'impresa e poi per la presunta impossibilità a poter applicare la clausola sociale in vigore nelle imprese industriali per il riassorbimento completo del personale, a causa della mancata partecipazione a talune gare di appalto. Ecco perché ci sono due contratti distinti, così come avviene in altri settori, ad esempio nel metalmeccanico, dove ci sono un contratto artigiano e uno dell'industria.

■ Che obiettivi si pone la Filcams?

Intanto rinnovare il contratto nazionale delle imprese di pulizia industriali. E, a distanza di quattro anni, dopo aver dichiarato decaduto il contratto nazionale delle pulizie artigiane, rinnovare anche quello, in modo da poter equiparare i due contratti nell'ambito di ciò che riguarda i cambi di appalto, con la piena applicazione della clausola sociale e per mantenere un livello di equiparazione del costo del lavoro. Altrimenti rischiamo noi stessi, attraverso i rinnovi contrattuali nazionali, di costituire un *dumping* contrattuale che creerebbe un dislivello nella capacità di offerta delle imprese e dei soggetti che partecipano ad una gara. Dopodiché ci siamo dati l'obiettivo di organizzare iniziative comuni con le associazioni datoriali per sensibilizzare sullo stato del settore e, soprattutto, sull'impossibilità di mantenere la stessa qualità dei servizi al cittadino in seguito alla 'spending review'.

P. R.

UNICOOP FIRENZE: SÌ ALL'IPOTESI DI ACCORDO SUL CONTRATTO INTEGRATIVO



Sandra Salvadori
RSU UNICOOP FIRENZE,
SEGRETARIA PROVINCIALE
FILCAMS

Nel contesto attuale di crisi, con un crescente calo del potere di acquisto dei salari, con le disdette degli accordi di secondo livello sia nel commercio privato sia nella distribuzione cooperativa, in data 5 settembre 2012 è stata siglata l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Contratto Integrativo di Unicoop Firenze.

Le unità produttive sono 108, dislocate su 7 province della Toscana; 7500 dipendenti a tempo indeterminato; 3 centri distribuzione merci; 2 sedi per gli uffici, 51 punti vendita tra Incoop tradizionali e superette, 38 supermercati e 14 centri commerciali. Si tratta di un'ipotesi di accordo rivolta a tanti lavoratori ed a varie tipologie di vendita. Nel mese di ottobre 2012 sono iniziate le assemblee unitarie per sottoporre al giudizio dei lavoratori l'intesa raggiunta. Voto certificato o referendum i due criteri possibili per svolgere la consultazione nelle unità produttive: le assemblee hanno visto

una grande partecipazione al dibattito.

5149 sono stati i votanti, 3978 hanno detto 'sì' all'integrativo, 1017 hanno detto 'no', 152 si sono astenuti.

I lavoratori hanno apprezzato e compreso l'impegno richiesto per il rilancio dei 13 punti vendita tradizionali da risanare economicamente, così come hanno valutato positivamente la costituzione di un fondo di welfare contrattuale per le gravi malattie legato, in parte, anche al salario variabile o di risultato erogato in base



alla presenza effettiva al lavoro. Hanno apprezzato anche il fatto l'accordo preveda, nonostante il decreto sulle liberalizzazioni, la chiusura durante sette festività religiose e laiche (1° gennaio, pasqua e pasquetta, 25 aprile, 1° maggio, 25 e 26 dicembre) e l'aver legato la presenza al lavoro domenicale e festivo ad una programmazione volontaria dei lavoratori con criteri anche di rotazione, tenendo conto soprattutto delle particolari situazioni individuali. Così come è stato valorizzato il mantenimento della cosiddetta 'buona occupazione': 250 passaggi da PT a FT, possibilità di flessibilità organizzativa previo confronto previsto tra le materie di competenza delle RSU di punto vendita.

Prima delle assemblee, le RSU insieme alle OO.SS. hanno predisposto una sintesi di tutti i capitoli dell'ipotesi, da distribuire ai lavoratori oltre che da affiggere nelle bacheche sindacali, per dare una più ampia possibilità di informazione. Elemento importantissimo che lega tutti i vari punti dell'accordo è infatti la partecipazione accanto al coinvolgimento dei lavoratori, con il ruolo primario della RSU di punto vendita.

I lavoratori e le lavoratrici ci hanno dato fiducia. Ora inizia la nostra sfida.

Studi professionali – Una lettura critica del contratto di settore

CIELO PLUMBEO E FLEBILI SPIRAGLI DI LUCE



Gianluca Lacoppola

Leggendo il contratto degli studi professionali una domanda si pone sopra tutte le altre. Vale sempre la pena sottoscrivere un contratto collettivo nazionale? E' opportuno che la CGIL sottoscriva intese che in tutta evidenza contraddicono le linee guida che si è data in materia di contrattazione (e non solo)? La domanda, anzi le domande, meritano una risposta che vada al di là della semplice lettura del testo e affronti la situazione del lavoro nello specifico settore.

Negli studi professionali infatti lavorano oltre un milione di persone frammentate in una miriade di aziende, spesso sotto ricatto e costrette ad accettare la falsa formazione di una partita IVA individuale (che in realtà nasconde rapporti di lavoro dipendente) o l'abuso dei tirocini.

La volontà di far emergere questa illegalità e di dotare i lavoratori e i praticanti di diritti base (in tema di periodo prova, riconoscimento festività, missioni e trasferimenti, malattia, tutela dei licenziamenti), oltre alla necessità di compattare il settore con un accordo collettivo ampio (capace di risolvere la frammentazione di accordi nazionali, territoriali e individuali), è il principale obiettivo della CGIL e degli altri sindacati. Per farlo si è dovuto però accettare molto, forse troppo. In primo luogo la disarticolazione del contratto nazionale con accordi territoriali a cui vengono derogati: gli accordi per l'incremento della produttività, il contratto di lavoro a termine, il lavoro a tempo parziale, l'orario di lavoro, l'apprendistato, gli stage e i contratti di inserimento, la somministrazione di lavoro, il lavoro a chiamata (comprese le misure di welfare), la stipulazione di accordi quadro a livello territoriale, la stipulazione di accordi in materia di formazione

con le diverse istituzioni universitarie, regionali o provinciali, la regolamentazione del lavoro notturno e inoltre ogni altra competenza affidata in futuro dalle parti firmatarie del CCNL alla competenza territoriale.

Oltre a questo, il contratto collettivo nazionale del settore prevede l'introduzione nel testo delle misure più precarizzanti della Legge 276 del 2003: il *job sharing* (ovvero il singolo posto di lavoro ripartito tra due lavoratori) e il lavoro intermittente che addirittura peggiora quanto disciplinato dalla legge. Si peggiora inoltre la normativa nazionale per quanto riguarda contratti a termine e Legge 300. Nel primo caso si stabiliscono altri 8 mesi di proroga sui 36 complessivi prima della trasformazione del lavoro in tempo indeterminato. Nel secondo caso si indeboliscono i divieti di controllo del datore del lavoro sui lavoratori in caso di telelavoro. Non particolarmente vantaggiosi risultano anche gli articoli che definiscono la flessibilità del part-time, la flessibilità oraria e la paga degli straordinari. Nel complesso per ottenere la definizione di norme base si è ceduto moltissimo sulla definizione dei diritti. Tutto questo è negativo.

Ma, come detto all'inizio, non ci si può limitare a leggere il testo. La contrattazione risponde a regole che non sono solo di ordine morale e poli-

tico, ma anche di opportunità e possibilità. Osservando le possibilità, il contratto stipulato a fine 2011 purtroppo rispecchia in maniera piuttosto fedele gli effettivi rapporti di forza. I sindacati hanno negli studi professionali una scarsa forza d'urto. La marcata frammentazione della forza lavoro impedisce di formare realmente una massa critica capace di rivendicare le proprie posizioni. Si tratta inoltre di un settore storicamente poco interessato dalla sindacalizzazione su cui molto si dovrà fare in futuro per trovare forme adeguate di lotta e partecipazione, anche se qualcosa già comincia a muoversi.

Resta da valutare l'opportunità di siglare simili accordi. Il rischio maggiore è quello del *dumping* contrattuale e, di conseguenza, di trascinare al ribasso i CCNL affini.

La scommessa è quella di dotare di diritti minimi una schiera di lavoratori precari finora senza alcuna tutela. È per questo che solo il successo delle trattative in corso per rendere effettivo il contratto anche per partite Iva (di cui quelle in regime di monocommittenza sono la schiacciante maggioranza) i collaboratori parasubordinati e i praticanti in attesa dell'esame di stato, potrebbe dare un senso al contratto degli studi professionali.





ASpl e mini-ASpl: UN SOSTEGNO?

La "legge di riforma", all'art. 2 comma 1, istituisce dal gennaio 2013 due nuove indennità di sostegno per i lavoratori che abbiano perduto involontariamente l'occupazione (licenziati): **l'indennità di disoccupazione ASpl e la cosiddetta mini-ASpl**. Non sono arnesi per dipanare le matasse, ma, ahinoi, un'Assicurazione sociale per l'impiego'. Dal 1/1/2017, a regime, non esisteranno più le familiari 'indennità di disoccupazione' e di 'mobilità', ma solo Aspi e mini-Aspi e dal 31/12/2016 i lavoratori non saranno più 'posti in mobilità' ma 'licenziati'. Finalmente un senso alle parole...

Cosa cambia con l'ASpl? Agli aventi già diritto si aggiungono gli **apprendisti** prima esclusi e i **soci lavoratori di cooperativa** che abbiano instaurato un rapporto di lavoro subordinato, anche dopo l'associazione, oltre ai **lavoratori dello spettacolo** con rapporto di lavoro subordinato. Restano **esclusi** i dipendenti della P.A. a tempo indeterminato, per i quali non è previsto alcun ammortizzatore e gli operai agricoli ai quali continua ad applicarsi la specifica normativa. Esclusi anche i lavoratori extra comunitari entrati in Italia con permesso di soggiorno stagionale.

I requisiti: essere in stato di disoccupazione (non inoccupazione) ovviamente involontaria (salvo casi specifici); dal primo giorno di disoccupazione devono essere trascorsi almeno due anni dal versamento del primo contributo per la disoccupazione; nel biennio precedente l'inizio del periodo di disoccupazione deve essere presente almeno un anno di contribuzione.

Non si considerano i periodi lavorati all'estero in Paesi con i quali non siano stabiliti convenzioni bilaterali in materia di sicurezza sociale. La base di calcolo non è più la teorica lorda ma l'imponibile ai fini previdenziali degli ultimi due anni, divisa per il totale delle settimane di contribuzione e moltiplicata per il coefficiente 4,33. Siamo ancora nel razionale. L'indennità mensile è rapportata alla retribuzione media mensile ed è pari al 75% se quest'ultima è pari o inferiore per il 2013 a euro 1.180 mensili, annualmente rivalutata. Se è superiore c'è un incremento uguale al 25% del differenziale tra la retribuzione mensile e l'importo stabilito. In ogni caso non può essere supe-

riore a un importo stabilito di anno in anno. **Quanto dura l'Assicurazione Sociale?** Nel triennio 2013-2015 (periodo transitorio) è previsto un graduale aumento della durata della prestazione in relazione all'età anagrafica. Su questo aspetto bisogna prestare particolare attenzione:

2013 8 mesi per chi ha meno di 50 anni; 12 mesi per chi ne ha 50 o più

2014 8 mesi per chi ha meno di 50 anni; 12 mesi per chi ne ha 50 o più e meno di 55; 14 mesi per chi ne ha 55 o più, **nei limiti delle settimane di contribuzione negli ultimi due anni.**

2015 10 mesi per chi ha meno di 50 anni; 12 mesi per chi ha 50 o più anni e meno di 55; 16 mesi per chi ne ha 55 o più, **nei limiti delle settimane di contribuzione negli ultimi due anni.**

A REGIME DAL 1/1/2016

massimo 12 mesi per chi ha meno di 55 anni

massimo 18 mesi per chi ne ha 55 o più **nei limiti delle settimane di contribuzione negli ultimi due anni,**

ma dettratti i periodi di indennità già eventualmente fruiti sia a titolo di Aspl che mini Aspl, nell'arco di un periodo precedente la data di cessazione del rapporto di lavoro pari al periodo massimo teorico della prestazione. Sono professori mica per niente...

L'indennità continua a essere erogata finché dura lo stato di disoccupazione. E' sospesa in caso di occupazione temporanea per un massimo di 6 mesi ma è compatibile con le prestazioni occasionali che non diano luogo a compensi superiori a 5000 euro. Altra novità è che è possibile la liquidazione di quanto deve essere percepito per intraprendere un'attività autonoma.

Chi non ha requisito per l'ASpl può sperare nella **mini-ASpl**, che sostituisce la disoccupazione con



i requisiti ridotti. Non è più richiesto il requisito dell'anzianità assicurativa, e questo è positivo, ma oltre allo stato di disoccupazione bisogna fare valere almeno 13 settimane di contribuzione da attività lavorativa nei 12 mesi precedenti l'inizio dello stato di disoccupazione.

Queste regole non si applicano a operai agricoli, domestici, apprendisti.

Quanto dura? Anche qui attenzione: è corrisposta mensilmente per un numero di settimane pari alla metà delle settimane di contribuzione nei 12 mesi precedenti la data di licenziamento, ovviamente dettratti i periodi di indennità già fruiti nel periodo. E chi ha lavorato nel 2012 e avrebbe dovuto presentare la domanda di disoccupazione con i requisiti ridotti nel 2013? La soluzione è stata trovata: il diritto secondo le vecchie regole, il calcolo secondo le nuove...

E' sconcertante la leggerezza con cui gli ideatori delle nuove norme hanno giocato con la vita delle persone!



GIORNALI E TV, IL BARATRO DELLA RISTRUTTURAZIONE

L'ultimo a chiudere è stato "Pubblico", il quotidiano diretto da Luca Telese che aveva aperto i battenti a metà settembre, quindi rimasto in edicola solo per tre mesi e mezzo. Ma al di là del caso specifico di un "progetto editoriale" denunciato come inesistente dagli stessi redattori del giornale, l'emorragia di lettori della carta stampata è segnalata nero su bianco dell'ultimo rapporto 2012 del Censis, che ha annotato nero su bianco: "I quotidiani registrano un calo di lettori pari al 2,3%. Li leggeva il 67% degli italiani cinque anni fa, oggi sono diventati solo il 45,5%. Tra i giovani la disaffezione per la carta stampata è più grave: tra il 2011 e il 2012 i lettori di quotidiani di 14-29 anni sono diminuiti dal 35% al 33,6%".

8 Aiutate dalla loro gratuità solo le testate online, dove si stanno dirigendo i flussi pubblicitari: sempre il Censis, lo storico istituto di ricerca diretto da Giuseppe De Rita, registra nel 2012 il 2,1% di contatti in più sull'online, unico segno positivo di un panorama sempre più desolato. Su questo fronte è però partito il conto alla rovescia verso il *paywall*, sistema di pagamento per ottenere le news online da tablet, computer e dispositivi mobili, al quale hanno già aderito i principali gruppi editoriali del paese (Mondadori, Espresso, Caltagirone, "Sole 24 Ore", "Stampa"). Un passo obbligato, avvertono gli editori. Ma che si troverà di fronte l'oceano di siti web, locali e nazionali, che andranno avanti a proporsi gratuitamente ai loro potenziali lettori. Certo con minori forze, e con una attendibilità considerata, a ragione o a torto, inferiore. Anche se la possibilità di fare riprese tv, per riportare fedelmente sia le notizie che i commenti dei diretti interessati, è oggi patrimonio di un sempre maggior numero di imprese editoriali in rete.

Per la carta stampata la crisi viene da lontano. Già nel triennio 2006-08 la Federazione italiana editori di giornali evidenziava forti aumenti delle perdite e utili in calo. Da allora la valanga è stata inarrestabile: pubblicità in netto calo (tre miliardi di euro in meno dal 2007 ad oggi), età anagrafica dei lettori sempre più avanzata, concorrenza di internet, alti livelli di indebitamento e costi non flessibili sono solo alcune delle cause di una crisi strutturale, cui

va aggiunta la peggiore recessione economica che si ricordi. Solo per fare un esempio, alla corazzata Rcs Mediagroup, di fronte a 800 milioni di debito e 427 di perdite nell'ultimo esercizio, si sta decidendo di tagliare l'intero settore dei periodici concentrandosi unicamente su "Corriere della Sera" e "Gazzetta dello Sport", che nonostante il calo di vendite continuano a portare valore aggiunto. Il tutto comporterà comunque il taglio di un centinaio di giornalisti.

Sul fronte delle testate di sinistra un esempio illustre è quello dell'"Unità", dove la ricapitalizzazione non è stata ancora ultimata, tanto da portare a dicembre uno sciopero dei giornalisti diretti e di quelli collaboratori del quotidiano fondato da Antonio Gramsci, che sconta anche la drastica riduzione dei contributi pubblici all'editoria cooperativa, non profit e di partito. Al "manifesto", chiusa l'esperienza della cooperativa editoriale che lo aveva fatto nascere quaranta anni fa, è stato dato vita

a una nuova cooperativa di giornalisti che ha affittato la testata dai commissari liquidatori, per poter continuare ad uscire in edicola. Anche in questo caso i rischi della nuova avventura editoriale non mancano. Mentre "Liberazione", che lo scorso anno aveva interrotto le pubblicazioni cartacee, dal 7 gennaio ha ripreso le uscite quotidiane ma solamente online, e con solo due redattori a rotazione insieme a direttore e vicedirettore: "I costi della carta - avvertono il direttore Dino Greco e Paolo Ferrero di Rifondazione comunista che ne è l'editore - non sono sostenibili". Anche "Liberazione online" passerà comunque a pagamento da febbraio, a costi ridotti visto l'abbonamento semestrale a 30 euro e quello annuale a 50 euro.

Sul sito della Federazione nazionale della stampa (www.fnsi.it), alla voce "Vertenze", sono segnalate le crisi piccole e grandi del settore della carta stampata. Ma anche quello di radio e tv, pure loro coinvolte da sistematiche "ristrutturazioni" tese a diminuire il costo del lavoro per rientrare in budget sempre più ridotti. "C'è un mercato del lavoro giornalistico che continua a perdere posti di lavoro senza che si intraveda una inversione di tendenza", avverte sempre più allarmata l'Associazione Stampa Romana.

